Moreno Manghi

Sul fascismo della lingua

e altre bagattelle

Polimnia Digital Editions

Presentazione

Come proteggersi dal "fascismo passivo" che si annida nei luoghi comuni della lingua del tempo presente? Interazione, gestione, monitoraggio, DNA, ADHD, immaginario collettivo, utenza, percorso, coppia genitoriale, politically correct, parental control, news, pedofilia…; ma anche: *Siamo tutti Americani, Io sono Charlie, Non avrete il mio odio*, sono solo alcune parole d'ordine del nuovo conformismo, sostenuto e promosso dalla psicologia millantata come "scientifica": il comportamentismo-cognitivismo. Qualcuno se n'è accorto, Altan per esempio, con il suo ritratto di una società formata da personaggi inebetiti, dimissionari e vivacchianti, allevati su poltrone e sofà e alimentati con becchime mediatico. La loro espressione stucchevole, le palpebre a mezz'asta, denunciano l'intontimento, l'ignavia, l'apatia di fronte a qualsiasi evento: «La democrazia è in pericolo» – dice uno di loro, con la solita espressione catatonica – «speriamo che viene qualcuno a aiutarla», risponde un suo alter ego. Anche se, secondo Lacan, non può esserci in alcun caso risveglio da questo ottundimento generale, ciascuno può almeno provare a reagire, e organizzare una nuova forma di resistenza. Se la resistenza storica al fascismo attivo doveva fronteggiare i manganelli e l'olio di ricino, la nuova resistenza al fascismo passivo deve vigilare sulla lingua, individuare le parole e le frasi da cui siamo parlati e che pronunciamo "come un sol uomo", cercando di combatterle con la denuncia e l'astensione. L'ironia, l'umorismo, il sarcasmo, possono ancora essere delle armi efficaci per contrastare l'irresistibile ascesa dell'"ovvio dei popoli".

Moreno Manghi

SUL FASCISMO DELLA LINGUA E ALTRE BAGATTELLE

Polimnia
Digital
Editions

Prima edizione digitale luglio 2018
© 2018 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)
Tel. 0434 73.44.72.

http://www.polimniadigitaleditions.com

Catalogo di Polimnia Digital Editions

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 978-88-99193-44-7

ISBN-A: 10.9788899193/447

In copertina:

John Flaxman, *Ulysses killing the suitors* (part.), 1805, acquaforte.

Copyright

Questo opuscolo riproduce undici vignette di Altan. Considero l'opera di Altan uno studio di antropologia culturale sulla disfatta (intellettuale, morale e linguistica) degli italiani. Pertanto, le vignette che ho riprodotto sono in tutto e per tutto delle citazioni (anche se si tratta di immagini), che andrebbero incluse tra virgolette nel corpo del testo. Nell'editoria, cartacea o digitale, la riproduzione di un'immagine è ormai fatidica e controversa materia (di terrori) di legge. L'editore lo sa meglio di chiunque altro, dato che la scelta dell'immagine di copertina, anche quando è "fatta in proprio", non si sottrae mai del tutto al dubbio sul diritto d'autore; ecco perché la prudenza imporrebbe sempre di dichiarare, *ignorantia juris non excusat*, di essere disposti a assolvere ogni eventuale obbligo di legge. Tuttavia, pongo all'attenzione il problema, mai affrontato, credo, dell'immagine come citazione (che menziona rispettosamente – ancor prima che doverosamente – la fonte, se compare, e il nome dell'autore). «Il diritto di citazione è un diritto dell'individuo che si contrappone al diritto d'autore. Infatti, sebbene ne detenga i diritti morali inalienabili, in un certo numero di circostanze un autore non può opporsi alla pubblicazione di un estratto della propria opera, proprio per non ledere l'altrui diritto di citarla» (fonte: Wikipedia).

Ci sono due alternative, estreme e contrapposte, riguardo al diritto d'autore: o evitare assolutamente qualsiasi citazione (e dunque immagine-citazione), per il terrore di incappare in sanzioni; oppure – miraggio! –: «Bella tuttavia era l'occasione di potersi accorgere che, se c'è almeno un pregiudizio da cui lo psicanalista dovrebbe essere staccato dalla psicanalisi, è quello della proprietà intellettuale» (J. Lacan, *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 387).

A Kirk Douglas, anacronistico cowboy «solo sotto le stelle». A(l) Whisky, il suo bizzarro cavallo, che lui non può mollare per nessuna ragione al mondo. E all'autotreno carico di cessi lanciato a 100 l'ora che li travolge. A Massimo Cuzzolaro, che me l'ha ricordato. E alla vita, che bisogna pure che continui – lei e tutto il traffico stradale – in una dovizia di cessi dispersi tra cui galleggia, sconsolato, l'"inesprimibile nulla".

Indice

Copyright 5
Con i bambini di Altan 12
Il punto di vista da cui iniziare 13
Vivat Cholera 14
Crediti 15
Hang Me, Oh Hang Me… 16
Giovanni di Salisbury, exemplum 17
Stragivendoli 18
Un Tragico per tutte le tasche 19
Lacan sgammato 20
Politically correct 21
Non siamo più nei ricordi di nessuno 22
"Osare la speranza" 23
"Non cedere sul proprio desiderio" 24
Camerieri 25
Comunicare 26
Grottesche 27
Il tocco della campana 28
Uffici postali 29
Rifarsi la bocca 30
Emasculortodonzia 31
Turpiloqui 32
ADHD 33
Sistema e Poltrone 34
Punto esclamativo 35
Una vita tra virgolette 36
Alberoni & Co. 37
Andycappati 38
Falsetto 39
Oltre i 400 Hz 40

Cotton fioc 41
La lingua del tempo presente 42
Gli utenti di Dio 43
Interazione 44
Kleenex 45
"Immaginario collettivo" 46
Un'associazione per delinquere: la "coppia genitoriale" 47
Abdicazione 48
Pater semper incertus est sed Google certa est 49
Io sono Charlie 50
Era meglio morire da piccoli 51
Era mio figlio 52
Child exploitation tracking system 53
Parental Control 54
Educare 55
Mystic trauma 56
Twin Towers 57
Eroi 58
Il cielo sopra New York 59
Spaghetti hero 60
Il Don Giovanni di Losey 61
Noi non saremo mai degli eroi 62
Caro Tsipras, perché risparmiarci un giorno? 63
Minette 64
I lendemains qui chantent della psicanalisi 65
56/89 66
Boxe lacaniana 67
Chi la fa, l'aspetti 68
I lendemains qui chantent della psicanalisi 69
JAM session 70
Lacan même 72
PsicANOlisi 73
I.P.A. 74

Sadismo professionale (legittimo) 75
Nitriti lacaniani 76
Un argomento irrefutabile 77
Il "colloquio psicanalitico" 78
Il "percorso d'analisi" 79
Il "lavoro psicanalitico" 80
Un acting out al di sopra di ogni sospetto 81
Il solo analista al mondo 82
Sollievo 83
La guarigione in psicanalisi 84
Il dolce domani 85
La passeggera 86
Auschwitz 87
Il sintomo di Saul 88
Il pifferaio di Hamelin 89
Tenebrae 90
Il (dis)gusto del lapsus 91
Per un dizionario aggiornato dal lapsus 92
Tiremm innanz 93
Disgustoso 94
Lapsus e canaglie 96
Privacy 97
Vegliare 98
Risvegliarsi 99
Un mistero post-mortem 101
Incontro con Borges 102
Evadere dalla Procedura 103
Giù le mani dalla mia morte 105
Ai pampini che non sono fioriti 107
Adolphe 108
Presentazione di Vittorio Sermonti 110
Il desiderio 112
In another country 113

HGW XX/7 è uscito dalla S.T.A.S.I. 115
"Sono qui" 116
Lifting 117
Indice dei nomi 121
Riferimenti bibliografici 122

Vivere? Lo facciano per noi i nostri domestici.

Villiers de l'Isle-Adam

Con i bambini di Altan

Cipputi poteva ancora credere, per *status*, di fare la "lotta di classe", ma oggi le classi sono state sostituite dagli Utenti, senz'altra distinzione che il loro grado di fidelizzazione. La scomparsa "dell'operaio più famoso d'Italia" ha lasciato il posto, nella satira di Altan, al ritratto di una società (anche se «società mi pare una parola un po' grossa», afferma arcignamente il solito tizio impoltrito) formata da personaggi inebetiti, dimissionari e vivacchianti, allevati su poltrone e sofà e alimentati con becchime mediatico: «*Basta con gli allarmismi: questi non usano l'olio di ricino!*», dichiara un benpensante; e l'altro: «*Prima devono fare degli spot per farcelo desiderare ardentemente*». Anche la loro fisionomia è mutata: le tute da lavoro hanno lasciato il posto a discutibili *negligé* in mutande e canottiera, i volti sono diventati sempre più torvi, vagamente suini, i nasi delle proboscidi, mentre l'espressione stucchevole, le palpebre a mezz'asta, denunciano l'intontimento, l'ignavia, l'apatia di fronte a qualsiasi evento («*In assenza di entusiasmo*, dice uno di loro, *non si potrebbe avere almeno un po' di paura?*»). Nessuna speranza di risveglio per quest'umanità catatonica, come ben sanno i bambini di Altan, completamente privi di ogni illusione. «La catastrofe, osserva Sandra Puiatti in un suo bell'omaggio[1], è già acqua passata per questi bambini, il loro tempo è senza dolore, nell'ironia fulminante di quello che si dicono, segnale di un pensiero vigile, compiuto e senza speranza. Non sono orfani di niente e nessuno perché non hanno ricordi né passato, non hanno casa né paesaggio».

Altan ha compreso che era necessario passare dalla resistenza storica al fascismo attivo, alla resistenza all'attuale "fascismo passivo" («*E chi ci tutela dai rischi del fascismo passivo?*» afferma un "fumatore") annidato nei luoghi comuni e nelle parole d'ordine della "lingua del tempo presente"[2] – interazione, gestione, monitoraggio, DNA, ADHD, immaginario collettivo, utenza, percorso, coppia genitoriale, politically correct, parental control, news, pedofilia…; ma anche: *Siamo tutti Americani, Io sono Charlie, Non avrete il mio odio*[3] –, su cui tutti sono chiamati a vigilare, lo psicanalista per primo, perché la psicanalisi è meno una "cura attraverso la parola", che una cura *della* parola.

---

[1] Cfr. Sandra Puiatti, *The day after dei bambini di Altan* (2007).

[2] Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino 2010. Cfr. anche Roland Barthes, *Lezione*, trad. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 1981: «Parlare, e a maggior ragione discorrere, non è, come si ripete troppo spesso, comunicare: è sottomettere: tutta la lingua è una predeterminazione generalizzata […] essa è semplicemente fascista; il fascismo, infatti, non è impedire di dire, ma obbligare a dire» (p. 8 e p. 9).

[3] Il libro di Gabriella Ripa di Meana, *Oltraggio nella civiltà. La fine dell'ombra*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2016, è un raro esempio di resistenza al "fascismo della lingua".

Il punto di vista da cui iniziare

Vivat Cholera

Una delle buone cose che mi ha insegnato Giacomo Contri è il punto di vista da cui iniziare. L'appunto risale alla lezione del 21 maggio 1987 del seminario *Odium logicum:* «Incominciare in questo modo un po' barocco di ballare sul carro dei cadaveri secondo me è piuttosto buono, il punto di vista dei monatti era il punto di vista giusto su molte cose!».

Ma qual è il punto di vista dei monatti?

> Si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino, che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori.[1]

Pio La Croce rincara: «Il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degli infetti, gridando: *Vivat Cholera!*»[2].

---

[1] Alessandro Manzoni, *I promessi sposi, cap.* XXXII.

[2] *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1650, del ricorso de' Signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzaretto, ec. ec., raccolte da* D. Pio LA CROCE: *Milano, Maganza* 1730.

Crediti

Ho conosciuto solo gli orrori della pace. Sono in credito di una guerra. Spero almeno che mio figlio abbia la sua.

Hang Me, Oh Hang Me…

Nelle prime pagine di *Luce d'agosto*, W. Faulkner scrive:

Uno lascerà passare cento occasioni per fare del bene in cambio di un'occasione di impicciarsi dove l'impicciarsi non è gradito. Sorvolerà e ignorerà occasioni, opportunità, di arricchirsi, diventare famoso, fare del bene, e a volte perfino di fare del male. Ma non mancherà mai di cogliere l'occasione di impicciarsi.[1]

Angelicato dal lapsus, ho letto ostinatamente questo passo sostituendo a "*impicciarsi*", "*impiccarsi*". Si provi a rileggerlo e si giudichi se così non suona meglio.

Allego a supporto:

Hang me, oh hang me,
I'll be dead and gone.
Hang me, oh hang me,
I'll be dead and gone.
Wouldn't mind the hanging,
But the layin' in a grave so long, poor boy,
Been all around this world[2].

[1] William Faulkner, *Luce d'agosto*, a cura di Mario Materassi, Adelphi, Milano 2007.

[2] Canzone di Oscar Isaac, fa parte della colonna sonora del film *A proposito di Davis* (2013), dei fratelli Coen.

Giovanni di Salisbury, exemplum

«Un re domanda a due uomini, uno avaro l'altro invidioso, di chiedergli ciò che vogliono; sappiano però che ciò che il primo chiederà sarà dato anche al secondo in misura doppia; l'avaro decide di non rispondere per primo, sperando di vedere raddoppiata la sua parte, l'invidioso si interroga a lungo, e alla fine *chiede che gli sia tolto un occhio*»[1].

[1] Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VII, 24.

Stragivendoli

Con labbra aperte ad un grido
Un viso all'altro s'impone
Trofeo di capelli ambito
Involucro di ogni nome
Rassomiglianza evidente
Bianco di calce che offende
Estirpa gli occhi alle immagini
Sangue violato da un embolo
Commenti dopo uno scempio
Non farne rapporto – tacine[1].

Non servon bombe per fare una strage:
l'aggettivo "*ennesima*" basterà
già gravido di quella che verrà,
funebre contabilità.
Mai più la parola *strage* sia "involucro di ogni nome"
labbrossadenti, stacchiamoli da quell'astrazione,
restituiamoli a ciascun nome.
Mai più nessun commento dopo uno scempio,
mai più nessun "trofeo di capelli ambito"
il sangue non più violato,
le immagini accecate,
le bocche cucite
nonparlatenonvedetenonsentite.
Le merci degli stragivendoli restino invendute!
Lo smercio delle loro *news* non li rende meno stragisti,
anche se a conti fatti rende più che a loro.

[1] Edoardo Cacciatore, *Tacine*, in *Il discorso a meraviglia*, Einaudi, Collezione di poesia, Torino 1996.

Un Tragico per tutte le tasche

«È dunque adesso che non sono più niente che sono un uomo?», constata Edipo a Colono. È proprio vero che il tragico è alla portata dell'uomo comune, e senza bisogno della sua *grandeur;* basta il triviale: «Sono stato proprio un coglione!». Sviluppiamolo: «È dunque adesso che so di essere stato un coglione che sono un uomo?». Si pensi alle ultime parole di *Otello*: «Idiota, idiota che fui». Una saggezza troppo in ritardo per lui.

Lacan sgammato

Il 9 marzo 1960 Lacan si abbandonò, nel suo cosiddetto "Discorso ai cattolici", a questa «interrogazione innocente, ma al tempo stesso scandalosa»: «Com'è possibile che gli uomini, gli uni come gli altri, si lascino andare, fino a divenir preda di quei miraggi a causa dei quali la loro vita, sprecando l'occasione, lascia sfuggire la propria essenza?»[1].

Si sente qui un'enfasi sospetta di artificio retorico (per sedurre i "cattolici"?). L'"interrogazione" – in realtà una constatazione – non dovrebbe, infatti, iniziare con: "Com'è possibile che", ma con: "È ovvio che"; e soprattutto, non dovrebbe terminare con "essenza", ma con: "utenza": «…la loro vita, sprecando l'occasione, lascia sfuggire la propria *utenza*».

[1] J. Lacan, *Le triomphe de la religion precedé de Discours aux catholiques*, Éditions du Seuil, Parigi 2005, p. 18.

Politically correct

«L'espressione politicamente corretto designa una linea di opinione e un atteggiamento sociale di estrema attenzione al rispetto generale, soprattutto nel rifuggire l'offesa verso determinate categorie di persone. Qualsiasi idea o condotta in deroga più o meno aperta a tale indirizzo appare quindi, per contro, politicamente scorretta. Essere "politicamente corretti" nel linguaggio aiuta ad avere rispetto. Non bisogna vergognarsene».

Son cieco, non ipovedente,
handi, non diversabile,
sordo, mica non udente,
trisomico ventùn mi travasa la bile:
molto meglio daùn! Uno storpio orripilante
mica un fighetto non deambulante;
non porto nessun'altra abilità oltre alla mia Sfiga
che è già fin troppo, anche senza il politically a mettermi in riga
dunque lasciamolo perdere, perdio,
o prendo le mie diverse abilità e ve lo do io!

Non siamo più nei ricordi di nessuno

I ricordi non sono più a memoria d'uomo: ci resta solo *cache*, la memoria volatile che si azzera a ogni riavvio, e *cash*, il ricavo della svendita dei ricordi, anche se consiglio senz'altro l'assegno non trasferibile. Il tempo di dirimere la faida con i fratelli e vendo immantinente la vecchia casa avita, da cui ricaveranno a nuova vita quattro simpatiche villette a schiera.

"Osare la speranza"

Lucien Israël diceva che la speranza è un sintomo isterico, anzi: *il* sintomo isterico per eccellenza. Ecco perché non si contano i libri consacrati alla speranza. Ultimo, il recente *Osare la Speranza* (Chinaski, Genova 2012), libro di fotografie di Pino Bertelli dedicato a Don Andrea Gallo. Il titolo dice tutto: dall'osare qualcosa, come atto audace, coraggioso, rischioso, a volte fatale, con cui scuotiamo il giogo e per un momento ritorniamo a sentirci vivi, si passa a "osare la speranza". Non ci vuole poi molto.

In poesia: *Je parvins à faire s'évanouir dans mon esprit toute l'ésperance humaine* (Rimbaud).

In prosa :

"Non cedere sul proprio desiderio"

Lacan ammoniva di "non cedere sul proprio desiderio". Oggi si tratta di cedere e basta, senza neanche più sapere su che cosa.

Camerieri

Immaginiamo se Abramo avesse eseguito il comando del Signore «con la prontezza di un cameriere». All'umorismo di Kafka bastano sei parole per radere al suolo tutta la pompa magna di *Timore e tremore*, ironia compresa.

Comunicare

Jean-Pierre Winter ha un suo *calembour: Communiquer = niquer* ("fregare") il *commun* ("comune") degli uomini[1].

[1] J.-P. Winter, *Entretien avec Jean-Philippe de Tonnac*, «Le Nouvel Observateur», hors-série, n. 56, ottobre-novembre 2004, pp. 20-23.

Grottesche

Il tocco della campana

Amato da Walter Benjamin, illeggibile, folle, e sorprendentemente tradotto nella nostra lingua: è il grande libro di Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*[1]. A pagina 238 leggiamo: «Solo il tocco della campana e non il ticchettio dell'orologio istituisce l'ora».

Nel *Posto delle fragole*, di Bergman, gli orologi sono senza lancette, ma il tocco della campana batte, per il vecchio professore, la sua ora. Nei film di Buñuel, il risuonare a distesa delle campane sottolinea la definitiva ironia in cui naufragano gli sforzi di sublimare l'indistruttibilità della pulsione. Alla fine di *Eva*, di Losey, le campane di san Marco irridono la resa incondizionata del protagonista al suo fantasma.

Chi, al tocco della campana, non prova un sussulto di smarrimento, si nega il brivido della redenzione, o della dannazione eterna. Questi "chi" sono ormai legioni, come mostra l'incredibile numero delle cause intentate per "inquinamento acustico" nei confronti di diocesi e parrocchie, di cui l'Italia è piena. Oggi, nell'epoca degli orologi al quarzo e al laser, il tocco della campana istituisce al più querele.

[1] Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*, a cura di Gianfranco Bonola, V&P, Milano 2008.

Uffici postali

«Essa rispettava il marito allo stesso modo che rispettava l'Ufficio Centrale delle Poste, come qualcosa, cioè, di vasto, di sicuro, di fisso; e sebbene fosse convinta delle poche risorse della sua intelligenza, pure apprezzava in lui il suo valore astratto in quanto maschio».

J. Joyce, *Gente di Dublino*, a metà circa del capitolo "Una madre".

I tempi cambiano: oggi si fa a meno di un marito e si promette eterna fedeltà direttamente all'Ufficio Centrale delle Poste.

Rifarsi la bocca

Al funerale di mio padre, la bara ancora aperta, si presentò all'improvviso una stretta amica di famiglia che ruppe fragorosamente la mestizia degli astanti con questa frase rivolta generalmente a tutti, ma in particolare a mia madre: «*Ah! Scusate se faccio solo una* scappata *per un saluto, ma non posso venire al cimitero perché alle 10,30 ho un appuntamento col dentista*». Al che mia madre, con il suo miglior *savoir faire* di fresca vedova, certa della tacita comprensione di tutti i presenti: «*Oh! Non devi preoccuparti Clelia, ci mancherebbe… Ti capiamo benissimo!*». Mio padre non si mosse, e davanti al suo cadavere senza scarpe io compresi una volta per sempre l'invincibile potere dei dentisti.

Quell'episodio mi fu prezioso per non lasciarmi sorprendere tutte le volte che alla fine di un "colloquio preliminare" mi sono sentito dire: «Ah, l'analisi, sì, la farei volentieri, se non dovessi prima *rifarmi la bocca*». Parole sante: c'è un "rifarsi la bocca" dal dentista e un "rifarsi la bocca" dallo psicanalista e, dopo, ci sono i discorsi che sono proferiti da ciascuna delle bocche che sono state rifatte.

Emasculortodonzia

Lasciate che questi piccoli vengano all'apparecchio ortodontico.

Turpiloqui

«In questi casi, è fondamentale l'aiuto di uno specialista, che, grazie all'utilizzo di particolari tecniche, quali il disegno e/o il gioco, riesce a entrare nel "mondo" del bambino, attraverso una comunicazione priva di traumi, accertando i motivi del malessere.

Lo specialista può essere un valido supporto anche per il genitore che vuole imparare a comprendere i segnali d'aiuto lanciati dal figlio, aiutandolo a migliorare la propria capacità comunicativa [...]. Poiché ogni bambino è differente, il tuo specialista dovrebbe lavorare con tuo figlio per individuare quali tecniche siano più efficaci per lui».

«Curare bene un bambino significa avere adulti sani e produttivi con una prolungata "disability free life expectancy". [...] L'obiettivo del Corso "Specialisti del bambino e dell'adulto a confronto" è mettere in evidenza queste peculiarità ed aiutare i clinici ad approcciarle».

E così via per pagine e pagine. Il "mondo del bambino", lo "specialista del bambino", lo "specialista dell'adulto", "una comunicazione priva di traumi", «poiché ogni bambino è differente", "adulti sani e produttivi con una prolungata disability free life expectancy": si salvi chi può.

Approc-ciarle.

ADHD

Cos'è?

Mi spiegano: "Attention Deficit Hyperactivity Disorder", disturbo da deficit di attenzione e iperattività. Ah! È importato dagli USA? Attenzione, sento odor di polentone. In realtà il disturbo lo prova chi pretenda che il bambino dalle sue labbra sempre penda. Qui si bara (quella in cui lo si vorrebbe rinchiuso): invece di chiamare i discoli, come si è sempre fatto, "disturbatori", adesso li si chiama "disturbati", o meglio: *adiaccadati*. Cambia tutto: sono diventati malati. Riconosciamo il metod*io* della Psicologia del tempo: se non si è perfettamente allineati, allora si è ammalati, e subito "seguiti" (gli insegnanti ne sono deliziati).

Ma rincarano: si distraggono, non stanno mai fermi, sono "oppositivi-provocatori-compulsivi", non si piegano neanche alla quinta ora di noia scolastica.

Per non turbare i cimiteri, propongo la mia terapia: lasciamoli andare al cesso, suvvia: che del corpo ogni dì lasciato fuori, si riprendano gli allori. Così risparmiamo anche sullo psicologo, sempre che non si arrivi a istituire lo psicocessologo[1].

Comunque, continuo a non capirci un'acca di 'sto adiaccadi: che ne sia affetto anch'io? In tal caso ne approfitto e mi faccio un trip di Ritalin, che almeno c'ha la bomba sexy Rita lì, poco importa se scientificamente testata: basta tastata.

[1] Nel frattempo è stato istituito lo "psicologo digitale"; cfr. S. Barbato, L. Di Natale, *Fondamenti di psicologia digitale*, Alpes Edizioni, Roma 2018.

Sistema e Poltrone

Un delirio fantapolitico degli anni Settanta: "Quelli là", "Loro". Qualsiasi cosa non andasse per il verso giusto la colpa era di "Quelli là". E se si osava domandare: «Quelli là *chi?*», senza indugi la risposta era: «Loro! Quelli là!». Per i più politicizzati (di sinistra), la colpa era invece del "Sistema". Ancora oggi si ritrovano tracce di quel linguaggio incomparabile, rinverdito da qualche termine d'attualità *ad hoc*:

> Non sono film ottimisti, ed è anche questo a irritare i critici borghesi sempre schierati in difesa dei più forti, e del sistema, ma anche i professorini e i fanzinari[1], o i webbaroli, che alcuni chiamano ormai zombetti, amanti di videogiochi che essi chiamano cinema, di macchine celibi, di simulacri[2].

Un'altra variante di questo delirio era la Poltrona. "Quelli là vogliono tutti la Poltrona!". La mia gioventù è stata sodomizzata per anni da Quelli-che-vogliono-tutti-la-Poltrona. Sarà anche per questo che il mio mestiere consiste nello starci seduto sopra tutto il giorno.

[1] Dal termine inglese *fanzine*, che «nasce dalla contrazione delle parole fan e magazine, e può essere tradotto in italiano come rivista amatoriale».

[2] Goffredo Fofi, "È un momento formidabile per il cinema italiano", *Internazionale*, 23 maggio 2018.

Punto esclamativo

Scrive Nunzio La Fauci sul "Corriere del Ticino" del 4 ottobre 2016:

«[…] Nel complesso, l'identità di coloro che si servono con larghezza del punto esclamativo non ha più un Priapo come modello. Sono uomini tanto quanto donne e, fatta di conseguenza astrazione dal genere, il loro modello pare piuttosto una Petronilla.

Chi ebbe il "Corriere dei Piccoli" come compagno d'infanzia ne conserverà memoria. Col coniuge Arcibaldo (Jiggs), Petronilla (Maggie) è la protagonista di una striscia americana vecchia ma anticipatrice. Tema: scene dalla vita di una coppia di immigrati irlandesi che attinge, nella maturità, agiatezza e rispettabilità (piccolo)borghesi.

Per metonimia, è lo stato della nostra società, oggi peraltro periclitante. Petronilla vi incarna un autoritarismo morale volto non tanto al bene del povero Arcibaldo, non di rado alticcio, quanto al decoro suo e comune. Petronilla dispone correlativamente di un attributo: il matterello col quale, in regolare conclusione, dirige e corregge.

Ecco allora cos'è oggi, in figura, il punto esclamativo: un segno di interpunzione, sì, ma non un segno di distinzione o di grazia o di finezza. Chi se ne serve, lo usa come Petronilla il matterello. Per una definitiva e autoritaria asseverazione enunciativa di ciò che (pre)scrive. Persino, ci si figuri, nel caso di "Saluti!"».

Forbito, perfino erudito (all'altezza di tanto nome!), ma completamente fuorviato!! Si tratta esattamente del contrario!!! Chi abusa di punti esclamativi non prescrive né assevera; tutto al contrario, si fa bastonare, oltre che dalle Petronille di turno, perfino dalle sue stesse frasi!!!!

Una vita tra virgolette

Quando mi viene raccontato un episodio che ha fatto montare in collera, sento spesso frasi di questo genere: «A quel punto non ci ho più visto e mi sono, *aperte virgolette*, arrabbiato, *chiuse virgolette*». Oppure: «Quel determinato fatto mi ha, *aperte virgolette*, colpito (toccato, commosso), *chiuse virgolette*, fin quasi alle lacrime». Non è rara un'iperbole gestuale (soprattutto nelle donne) con gli indici delle mani alzati e poi ripiegati due volte sveltamente a "grattare" l'aria prima e dopo la parola da virgolettare.

Nel testo scritto l'uso delle virgolette denota una parola o una frase che si sta citando, la segnalazione di una parola utilizzata in modo improprio o per metafora, ecc. Ma l'uso smodato, o sistematico, delle virgolette segnala la presa di distanza dagli affetti, che sono stati pignorati.

Le virgolette possono nascondersi anche in frasi come la seguente: «Allora ho provato una sensazione *della serie*: quella donna mi piace»; oppure nell'uso abnorme dell'avverbio *come*: «In quella circostanza mi sono *come* lasciato andare». O anche: «Poi mi ha preso un'improvvisa stanchezza e mi sono *come* addormentato». Se si domanda: «Che cosa intende per *come* addormentato?», ci si può sentire rispondere: «Sì, *della serie:* cascare dal sonno».

Affetti e passioni possono solo essere citati, noleggiati, presi in prestito o sperimentati per procura. Ci sono perfino delle parole che ormai formano un unico sintagma con le virgolette; quasi nessuno, per esempio, oserebbe scrivere normale, normalità, senza virgolette.

Possiamo immaginare altri esempi: «Te lo, *aperte virgolette*, giuro, *chiuse virgolette*»; «Ti do la mia, *aperte virgolette*, parola, *chiuse virgolette*». Vuoi tu prendere come tua sposa…: «Sì, *aperte virgolette*, lo voglio, *chiuse virgolette* – *della serie*: "sposarmi"».

Alberoni & Co.

«L'ovvio dei popoli».
Purtroppo non è mia, ma di Roberto d'Agostino.

Andycappati

Fin da bambino ho seguito per anni, sulla "Settimana enigmistica" implacabilmente acquistata da mio padre per tutta la vita, le strisce di *Andy Capp*, il personaggio creato da Reg Smythe. Quando non si sbronza, scazzotta, gioca a calcio, a freccette, a biliardo, o va a pescare (le sue sole attività motorie), Andy Capp se ne sta tutto il giorno coricato sul divano, dandoci la schiena (era la postura preferita di Baudelaire), fulminando con le sue battute chiunque voglia fargli fare qualcosa che non gli piaccia (in altri termini, qualcosa). Con il berretto eternamente calato sugli occhi e la cicca incollata alle labbra anche quando dorme, Andy passa il tempo a "non fare un tubo tutto il giorno". È la definizione lacaniana del principio di piacere: «Il principio di piacere, per dire qualcosa che si dimentica troppo spesso, il principio di piacere, per dirlo chiaramente, è di non fare un tubo, di fare il meno possibile. E il miglior attestato d'intelligenza – ho detto: d'intelligenza – che si possa rilasciare a qualcuno, è di riuscirci in una certa misura»[1]. Un celebre analista, che sull'andy cominciava a vederci chiaro, metteva in guardia, indignato: «Si rifiuta di fare uno sforzo anche solo per allacciarsi le scarpe!». Non sapeva che stava dandogli dell'intelligentone.

[1] Intervento di J. Lacan pronunciato nel giugno del 1975 al seguito della relazione di André Albert, pubblicato nel n. 24 delle *Lettres de l'École Freudienne de Paris* (trad. mia).